



Intervista

Sonia Bergamasco

“Le mie donne ritornano alla vita dopo il dolore”

SARA CHIAPPORI

Un inno alla gioia. Alla vita che ricongiunge le leggi del desiderio a quelle della terra e della natura. Quindi, inevitabilmente, femminile. Questo è *L'uomo seme*, sorprendente quanto affascinante memoir (in Italia pubblicato da Playground/Fandango) di autrice misteriosa, Violette Ailhaud, che lo consegna al Novecento tramite un manoscritto dalle curiose vicende testamentarie. Siamo in Alta Provenza, nel 1852. Luigi Napoleone Bonaparte si è autoproclamato imperatore, la Repubblica è morta, chi si ribella finisce male. Come accade agli

uomini del villaggio di Violette, deportati, imprigionati, uccisi. Restano solo donne, che si autoorganizzano stringendo un patto per garantire la sopravvivenza della comunità. Il primo uomo che si presenterà al paese sarà di tutte perché il suo seme è il bene collettivo su cui rifondare il futuro. Il salvatore arriva e la vita torna tra le montagne. Materiale perfetto per Sonia Bergamasco, donna di teatro e di cultura, quasi una raddomante sulle tracce di questo femminile

arcaico e gioioso portato in scena nello spettacolo che debutta stasera al Teatro dell'Arte (produce il Franco Parenti) nella forma di una ballata corale (oltre a lei, il quartetto vocale Faraualla e il musicista Rodolfo Rossi)

all'ombra del grande albero-scenografia disegnato da Barbara Petrecca.

Davvero formidabile questa comunità di donne.

«È il racconto di un femminile primario che risale a nodi biologici e quindi cosmologici. Lo stare al mondo, la rigenerazione legata al cerchio delle stagioni, ai ritmi della terra. Queste donne patiscono la mancanza, il dolore, la violenza della guerra, ma in loro c'è la necessità di lasciarsi alle spalle ciò che è stato rotto e violato per tornare a gioire della vita. Il desiderio è elemento fondamentale ed è restituito in tutte le sue sfumature, a partire da quella erotica, con una concretezza sorprendente, luminosa».

Il maschile e il femminile qui

non sono antagonisti.

«Uno dei motivi per cui mi ha incantata. La ricerca dell'altro che riempie un vuoto è piena d'amore. L'unico uomo, il maniscalco che arriva, compie il suo lavoro,

diventa padre di tutti i bambini e se ne va, è una figura nobilissima. Il nemico vero è il potere, la violenza, che spesso si incarna nel maschile, ma semplificare è pericoloso. Al contrario dovremmo cercare di essere lucidi, avere parole e pensieri precisi».

Difficile immaginare un villaggio di soli uomini che si organizza nello stesso modo.

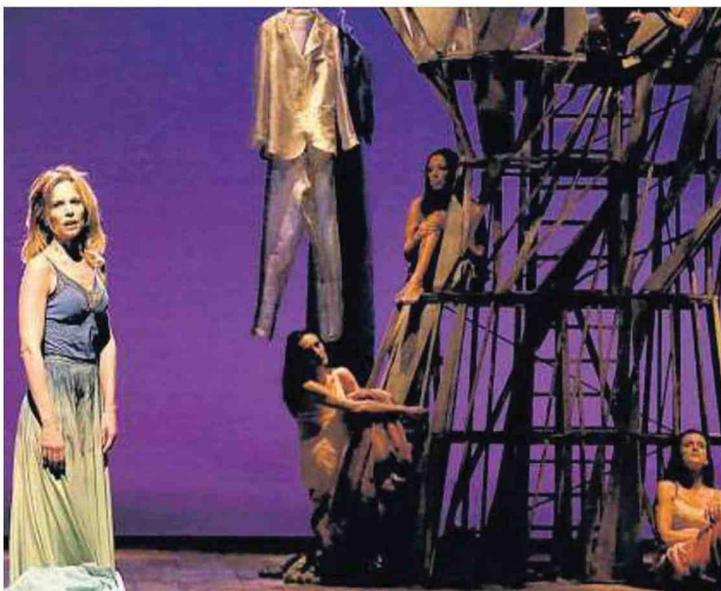
«Sarebbe impossibile, prevarrebbe il possesso. Di questa storia mi interessava la dignità delle sue donne, l'autonomia, l'assunzione di responsabilità, la solidarietà. Come se nel femminile fosse contenuto l'elemento creativo primario. Per questo ho immaginato lo spettacolo come una specie di flusso, un tutt'uno organico che mette in relazione canto, parola, gesto, il mio racconto, le voci straordinarie del quartetto Faraualla, i suoni di Rossi».

Secondo lei è davvero un memoir?

«Per molti è sicuramente un falso, me lo sono chiesto e alla fine ho capito che non mi interessa. È meraviglioso, e la verosimiglianza emotiva è indiscutibile. Appena l'ho letto, ho subito pensato di portarlo in teatro ricreando in scena il senso di una comunità che reagisce e si rigenera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In "L'uomo seme" maschile e femminile non sono antagonisti: la ricerca dell'altro è piena d'amore



Dove e quando

Teatro dell'Arte,
viale Alemagna 6,
da stasera (ore 20)
al 21/1, 20 euro. Tel.
0259995206